

Natalia Lombardo

Al meeting di Rimini continua lo show del segretario del Cdu alla caccia di voti tra il popolo di Cl. Livia Turco: non rispetta le libertà individuali

Buttiglione vuole fermare gli immigrati islamici

ROMA Ospite quasi autoinvitato al meeting ciellino a Rimini, Rocco Buttiglione è un fiume in piena. Dopo aver riproposto la litanìa sulla revisione della 194 ieri ha fatto balenare una sua proposta sull'immigrazione: porte aperte solo a chi proviene da «paesi che rispettano la libertà religiosa». Porte in faccia, invece, a chi emigra dai paesi islamici, che poi sono i luoghi di origine di gran parte degli extracomunitari che arrivano in Italia.

«Come ci siamo indignati per le persecuzioni nei paesi comunisti, così deve avvenire anche per i paesi islamici», ha detto ieri a Rimini. Anche su questo il ministro per Politiche Comunitarie annuncia battaglia: «Mi farò carico nel governo di una iniziativa forte. Noi dobbiamo dire con chiarezza che non vogliamo incrementare i rapporti economici, non vogliamo sostenere lo sviluppo di quei paesi che non rispettano la libertà religiosa».

Il Buttiglione-pensiero sembra ricalcare le parole del Cardinale Biffi, arcivescovo di Bologna, che lan-

ciò l'idea di accogliere solo extracomunitari di fede cattolica. Inutile ricordare le reazioni a quelle parole, dette per altro da chi in più occasioni ha dimostrato posizioni integraliste. Il leader del Cdu rifiuta il paragone e corregge un po' il tiro, sollecitato dai cronisti. Per carità, «non si possono discriminare gli immigrati in base alla religione», la partita è tutta sugli accordi commerciali: «Dobbiamo inserire la preoccupazione per la libertà nella nostra politica estera e se ci sono paesi non rispettosi, meglio non fare trattati commerciali». L'Italia dovrebbe favorire, invece, «la collaborazione per l'immigrazione con quei paesi che rispettano la libertà religiosa».

Ma ciò che sconcerta nell'idea di Buttiglione è anche il concetto di libertà religiosa. Se da un punto di vista cattolico era logico invocare una libertà di credo nei paesi del-



Rocco Buttiglione al Meeting Dell'Amicizia in Rimini Raggi/AP

l'Est comunista prima dell'89, in questo caso il ministro, evidentemente, considera «libertà religiosa» solo la dottrina cattolica o cristiana. Infatti non ha condannato le forme di limitazione di libertà personale e di comportamento che possono essere contenute nelle leggi islamiche, come la violazione dei diritti delle donne, ma il fatto che professino quel tipo di credo.

Un pensiero che forse nasconde anche un timore, espresso altre volte dalle gerarchie ecclesiastiche: il rischio che con i matrimoni misti si contaminino la cultura occidentale e cattolica.

Livia Turco, Ds, ex ministro della Solidarietà sociale, confessa di non farcela più a replicare al «festival» delle proposte buttiglioniane, e resta in attesa di vedere le prime mosse del ministro sul tema immigrazione, il cui testo di legge è tutto

da discutere in consiglio dei ministri. Ma la proposta del leader del Cdu limita la libertà individuale, commenta Turco, e mette in discussione il principio di reciprocità rispettato nell'attuale legge: «Se è giusto sollecitare tutti i Paesi perché facciano proprio il rispetto delle libertà, compresa quella religiosa, dire che in Italia si limitano gli ingressi solo alle persone che vengono dai Paesi che garantiscono il pluralismo religioso, significa di fatto limitare la libertà delle persone». Un «pessimo esempio di fondamentalismo» e una «brutta figura per il nostro paese», commenta la deputata dei Verdi, Luana Zanella, invitando l'Occidente a «guardare di più e meglio alle popolazioni di quei paesi dove ci sarebbe meno libertà».

Il leghista Roberto Maroni è laconico: «Opinioni legittime legittimamente espresse». Ma, già irritato

perché Buttiglione antepone la revisione della legge sull'aborto alla devolution, fa notare che regolare l'immigrazione compete al ministero che presiede, quello del Welfare e non ad altri.

Buttiglione anche ieri da Rimini ha parlato di tutto. Sulla scuola apprezza Letizia Moratti e avverte: si aiutino gli studenti più deboli, (non lo dice, ma la salvezza è nella scuola privata). Poi denuncia la perdita di 7mila miliardi di fondi Ue da parte dell'Italia fra il 1994 e il '99. Infine rilancia la sua proposta di revisione della legge 194, per un sostegno economico alle donne per non abortire, contestata sia dal centrosinistra che da una parte di Forza Italia e dalle donne della destra, come Alessandra Mussolini, che su questi temi hanno sempre avuto posizioni «trasversali». L'aborto, oltretutto, non è uno dei punti del programma di governo. E Buttiglione lo sa, ma non se fa un problema. In pratica dice: ognuno porta l'acqua al suo mulino, la Lega la devolution. Anzi, l'immigrazione, perché il Biancofiore non può tirare fuori dal cassetto una bella proposta di legge contro l'aborto?

Amato rilancia sull'unità della sinistra

«La candidatura di Berlinguer alla guida dei Ds? Alla sua età ci si candida per il Quirinale»

DALL'INVIATO

Pasquale Cascella

SIENA Non è stata la sua «casa», quella del Pci e poi dei Ds, ma a furia di andare su e giù sul marciapiede che la attornia, Giuliano Amato ha cominciato a ritrovare la «medesima storia». E da socialista che ha vissuto divisioni laceranti («C'era dialettica, trialettica e quadrialettica») insiste nel consigliare i militanti e i dirigenti del maggiore partito della sinistra italiana a discutere sì, anche animatamente come sta avvenendo in questa fase congressuale, ma senza mai perdere di vista l'«identità comune». Per cui ben vengano tre mozioni e altrettanti candidati alla guida dei Ds se servono ad animare la ricerca sulla prospettiva, nella quale ovviamente l'ex presidente del Consiglio comprende una più grande forza di tutta la sinistra riformista, ma senza mai «fossilizzare» la discussione, senza personalizzarla, senza cedere alle recriminazioni sulle responsabilità delle sconfitte. E senza nemmeno perdere di vista la «storia comune» e il «comune obiettivo» di rimettere in gioco la capacità di governare l'Italia. Altrimenti, avverte, si avrà solo «una tecca nella quale conservare le varie confessioni religiose». Ed è in questo contesto che Giuliano Amato, ospite della festa de l'Unità di Siena, si pronuncia per la prima volta sulla candidatura di Giovanni Berlinguer. Non nasconde di esserne stato «sorpreso»: «Non lo pensavo come uno dei possibili candidati». Immediatamente ha pensato: «Toh, però...». Per via dell'età: quei 77 anni, in cui «si è quasi pronti per la candidatura al Quirinale». Scappa la battuta: «Si vede che Giovanni ha spostato quel traguardo più in là». Ma poco di più: «È una persona che ho frequentato meno di Fassino, di cui sono amico e con cui abbiamo fatto molte cose insieme. Con Giovanni ho lavorato da presidente del Consiglio sulle questioni bioetiche, essendo lui presidente del Comitato, e siamo andati molto d'accordo». Insomma, prevale lo scrupolo di non interferire nelle vicende congressuali. Anche quando gli si chiede un commento sull'affermazione di Morando, l'altro candidato, che la mozione dei liberali si ispira alle sue posizioni, Amato risponde semplicemente: «L'ho letto». Gli interessa di più che il congresso dei Ds decida di aprire l'ufficio in cui costruire la «Ferrari» della sinistra. Che non può essere la «Cosa tre». E nemmeno il «rapporto federativo»: «Se questo fosse il massimo di erotismo che si riesca ad offrire, vuol dire che le beghe che ci hanno diviso per anni sono ancora al loro posto e allora tanto vale sperare in un "margheritone"». Ma non è un cedimento ad Arturo Parisi, anzi: «C'è una vasta platea culturalmente rappresentabile della sinistra». Il problema è «liberarsi dalle beghe» per recuperare «le passioni e il patrimonio di valori che ci contraddistinguono». Se per un ex comunista parlare di «egemonia» è sospet-

to, Amato può con cognizione di causa recuperare il vecchio concetto gramsciano e parlare di una sinistra a vocazione egemonica, con una visione dell'interesse generale che recupera il bisogno di libertà dei «tanti io» e, «senza clonazione», gli dà «la dimensione collettiva del noi». Il riformismo lo ha fatto nel passato, può a maggior ragione farlo oggi. Amato lo dice anche in riferimento a quel senso di partecipazione civile che il Pci seppe dare ai suoi militanti. Anche su questioni cruciali come quelli del lavoro. Sergio Cofferati li ha indicati come prioritari? Anche su questo Amato cede alla battuta: «Se il segretario generale di un sindacato non desse priorità al lavoro verrebbe licenziato». E lo fa proprio per richiamare un aspetto che coinvolge direttamente il sindacato: «L'organizzazione del lavoro torna a segnare uno dei grandi passaggi storici per dare un senso unificante dal lavoratore dipendente al lavoratore autonomo all'ex valligiano diventato piccolo imprenditore che non possiamo regalare a Bossi». Ecco il salto di qualità della discussione che Amato suggerisce all'intera sinistra: «Se parliamo dell'Italia vera ci accorgiamo che le contrapposizioni sfumano». Parlare dell'Italia vera per parlare all'Italia reale: «Se il vero scontro è tra la libertà di pochi e la libertà dei tanti, la sinistra è culturalmente e storicamente in grado di garantire i più». Per una strada diversa da quella populista in cui la destra italiana «si è specializzata» (e che la sinistra è stata tentata di «inseguire malamente»). Si tratta di «ricostruire la rete». E su questo piano Amato c'è una autocritica da fare. Amato dà il buon esempio, parlando da ex socialista: «I partiti vanno riformati non distrutti come è stato fatto con il Psi e il Pci. Ridurli a tifoserie a cui è consentito applaudire o mugugnare è stato un vero disastro». C'è anche lo spazio politico. Il movimento sceso in campo a Genova è, per Amato, importante perché riavvicina alla politica giovani per lungo tempo sospinti alla deriva della solitudine: «Offrono una piattaforma di impegno collettivo su temi che i giovani hanno scoperto a loro modo». Perplesso, piuttosto, l'ex presidente del Consiglio è sugli adulti che «si adeguano a quel modo per stare nel movimento». Il problema, anche qui, è estendere la democrazia là dove l'economia si spinge verso quote dove non è raggiunta dalle regole. «Oggi - dice Amato - non si fa politica se non pensando in grande, se no si va in salotto». Serve anche per reggere la sfida con la destra in questa legislatura. «Ma quando dura la legislatura?», ironizza l'ex presidente, ripensando alle scelte (la tassa di successione ai ricchi, le agevolazioni fiscali che non aiutano la competitività, il falso in bilancio) che segnalano la tendenza alla unilateralità del governo di Berlusconi. Che restituisce senso a quella concezione di egemonia della sinistra «che opera per l'intera collettività nazionale».



Giuliano Amato con Francesco Rutelli e Piero Fassino alla chiusura dell'ultima campagna elettorale

Gli esponenti del «correntone» invitano ad iscriversi al partito e a partecipare al dibattito congressuale. Un'intervista alla Melandri

Spini: il dibattito nei Ds decolli ad alto livello

Roberto Arduini

ROMA Giovanni Berlinguer è il candidato di una delle tre mozioni che si confrontano al prossimo Congresso dei Ds, a novembre. Giovanna Melandri racconta come è nata la scelta. «Giovanni Berlinguer ci ha chiamato e noi siamo arrivati da tutti i luoghi di vacanza. Fabio Mussi, Marco Fumagalli, Cesare Salvi e io», ha raccontato l'ex ministro in un'intervista in cui ha descritto i momenti che hanno preceduto l'incontro romano, in cui è stato formalizzato il nome del candidato alla segreteria dei Ds. E quindi tornata indietro al giorno della presentazione della candidatura di Piero Fassino, ricordando l'atmosfera che si respirava.

«Era uno strano clima militare da arruolamento», ha detto, «Berlinguer e io eravamo entrambi colpiti. Uscendo, ho pensato: è lui il candidato. Mussi e Folea pensavano la stessa cosa, allora gli abbiamo proposto la nostra mozione». Su altre possibili candidature, come la sua o quella di Sergio Cofferati, la Melandri ha detto che «nessuno di noi poteva essere giusto, siamo tutti identificabili con una sconfitta. Anche Fassino». E riguardo a Violante ha riferito che, secondo lui, «non era opportuno che sostenesse la nostra mozione. Nel passato congresso, però, Cofferati ha sostenuto un'altra mozione, quella di Violante». Secondo la Melandri, infine, i Ds non hanno certamente bisogno di una lunga fase di transizione, né di un segretario provvisorio. Nessu-

no dei candidati lo sarà. Ma Berlinguer è in grado di rappresentare, per il futuro del partito, una linea politica che può essere sintetizzata con la formula «più sinistra, più Ulivo» e garantire il mantenimento di un forte spirito unitario Ds.

E una sponda a quest'ultimo argomento la fornisce Valdo Spini, presidente della Direzione nazionale dei Ds, augurandosi che a novembre «decolli ad alto livello il dibattito politico». Condividendo il richiamo di Berlinguer a un diverso costume etico nella politica e nella vita di partito, il presidente ha ribadito che bisogna lavorare perché venga fuori una proposta «coerente e chiara di sviluppo della linea che ci ha portato prima agli Stati generali della Sinistra a Firenze nel 1998 e

poi al Congresso di Torino del 2001». Intanto in una lettera aperta agli elettori dei Ds gli esponenti della mozione che si richiama a Berlinguer invitano a iscriversi al partito e a partecipare all'elezione del segretario.

I firmatari sono otto esponenti della Mozione uno: Fulvia Bandoli, Gloria Buffo, Pietro Folea, Giovanna Melandri, Giorgio Mele, Luciano Pettinari, Cesare Salvi.

Dal canto suo Enrico Morando, candidato alla segreteria della Quercia per l'area ulivista attacca D'Alema sostenendo come una struttura diarchica non possa più funzionare.

Definiti i candidati in corsa alla segreteria dei Ds, tutti sono ora al lavoro sui contenuti delle mozioni da presentare al Congresso.

In Francia li chiamano lavoratori «intermittenti» Sono i nuovi creativi della tv, via cavo e non, di Internet. Loro il futuro delle comunicazioni. Cosa chiedono al congresso Ds

I giovani produttori di video e web: dalla sinistra più innovazione

Simona Pari

ROMA In Francia li chiamano gli «intermittenti», perché lavorano senza orari e non all'interno di grandi imprese. In Italia, non etichettati, sono quei piccoli imprenditori o freelance della produzione multimediale e audiovisiva. Un numero sterminato, a ben guardare, che naviga in un orizzonte indistinto di eclettismi, competenze, nuove professionalità, e che produce, investe, assume e riassume tutta la complessità di un mercato dinamico e in velocissimo sviluppo. Sono policompetenti, giovani, fissati con gli aggiornamenti, capaci di anticipare il cambiamento, lavorano, e molto, puntando sull'innovazione

delle tecnologie e dei contenuti. Dietro le sigle, i videoclip, l'animazione per il web, i documentari e alcuni programmi televisivi (perlopiù miniserie, speciali e magazine) ci sono loro, protagonisti del nuovo mercato dei media, sempre più fluido grazie all'affermarsi dei canali satellitari, del pay tv e del web. Hanno come riferimento segmenti emergenti di mercato e fluttuano in una realtà complessa e non troppo regolamentata ma soprattutto inedita per orari, forme e modalità del lavoro, quindi non fanno parte delle categorie tipiche con cui la politica si confronta abitualmente. Anzi, chiedono di essere più e meglio rappresentati. Questo viaggio attraverso l'imprenditorialità più giovane e creativa vuole dar voce

a una generazione che ha fatto dell'innovazione il proprio mestiere e che guarda con interesse al riformismo della sinistra. Sul quale, peraltro, ha molto da dire, in attesa di un autunno in cui si aprirà una stagione di confronti e dibattiti all'interno della coalizione e dei partiti.

Singolare, nel panorama nazionale, Ala Est è una società romana nata per fare da ponte tra singoli autori e piccole case di produzione e il sistema dei media, cioè le grandi case di produzione e le televisioni. Una specie di struttura di accompagnamento creativo, formata da giovanissimi professionisti, tra sceneggiatori, ricercatori e progettisti ipermediali, che permette a un progetto iniziale di essere sviluppato in preproduzione e di tro-

vare un acquirente. «Il fatto è che tutti hanno delle idee - spiega Nini Candalino, massmediologa e amministratore unico di Ala Est, che è anche un osservatorio sui media internazionali - ma le idee vanno messe alla prova realizzandole e adattandole alle regole dell'industria. Nel nostro paese esiste una grande ricchezza tecnico-creativa e imprenditoriale nata sulla sperimentazione, che però ancora non ha trovato un posizionamento ottimale in un mercato troppo rigido». Ne è convinta Nini Candalino, che fa l'imprenditrice e continua guardare a sinistra. «Soprattutto perché la sinistra dovrebbe essere capace di comprendere e rilanciare l'innovazione. Queste realtà produttive costituiscono un grande capitale umano e

tecnico perché sono una calamita per i giovanissimi, che sempre più spesso scelgono la via dell'autoimprenditorialità. Hanno la capacità di essere molto produttive, ma solo se c'è il coraggio di metterle alla prova, magari creando una piattaforma di confronto e orientamento politico che faccia leva non su strategie di tipo assistenziale ma su un investimento a medio termine». A sostenerlo è anche Massimo Arvat, trentenne documentarista torinese, che dopo un corso da produttore, ha fondato la Zenit Arti Audiovisive e così ha iniziato a fare documentari e reportage, in coproduzione con Rai e Tele +: «Nel nostro paese servirebbe una politica per tutelare lo sviluppo della produzione indipendente - dice - cosa che

nel resto d'Europa esiste da tempo e che rende possibile iniziative che poi creano mercato. Da noi mancano ad esempio strumenti di sostegno allo sviluppo dei progetti, sono pochi gli investimenti per la ricerca. Tutto ciò rende asfittico il mercato dei documentari e dei reportage e finisce che l'informazione sulla realtà passa solo attraverso il giornalismo». Sullo sfondo, un'occasione da non perdere, in vista dell'imminente introduzione della tecnologia digitale terrestre e della televisione interattiva. Spiega Candalino: «Accanto alle politiche dei grandi investimenti che trasformeranno le tecnologie, avviate dai governi di sinistra negli ultimi anni, è necessario promuovere nuovi contenuti e nuove modalità produttive, ca-

paci di innescare nuovi consumi nel multimediale». Come dire, senza creare e sostenere nuove competenze e nuovi formati, rischiamo di sfornare grandi contenitori senza ancora sapere cosa metterci dentro. Ma non solo. «In alcuni paesi europei esiste una precisa legislazione che tutela alcune forme di lavoro non tradizionali, quelle ad esempio che non sono organizzate in ore settimanali e festivi, ma che seguono il tempo della produzione e il tempo dell'aggiornamento. La produzione audiovisiva, come tutta l'attività legata alle nuove tecnologie e ai new media, ha prodotto nuove forme e nuovi tempi del lavoro, a cui un partito tradizionalmente attento alle esigenze dei lavoratori non può essere indifferente».